

Di Napoli e del PCI degli anni '50, ricordando Ermanno Rea e Mistero napoletano

**Francesco
Barbagallo**

Mistero napoletano è un romanzo d'amore e di passione politica. La storia di Francesca e di Renzo è un pezzo importante della storia drammatica di Napoli negli anni della "guerra fredda" e del sindaco Lauro. Ermanno Rea, che l'aveva vissuta nella redazione de «l'Unità» all'Angiporto Galleria, torna a Napoli tra l'autunno del 1993 e l'inverno del 1994 per cercare di capire le ragioni del suicidio di Francesca. L'aiuteranno in qualche modo i diari avuti da Viola, la figlia di Francesca e di Renzo.

Francesca Nobili Spada era nata nel 1916 a Tripoli da un nobile umbro di Montefalco, ufficiale di cavalleria, scomparso in un'imboscata. A quattro anni viene a Napoli con la madre, la cui sorella ha sposato il famoso pianista Alessandro Longo. La cugina Miriam, altra grande pianista, sarà la sua amica più cara.

Abitano a Fuorigrotta, ma Francesca va a scuola ai Miracoli, con la metropolitana, dopo aver dedicato un'ora al pianoforte sotto la guida dello zio acquisito. Nella casa di Fuorigrotta c'è anche la nonna materna, il cui marito l'ingegnere Todisco del Genio civile diresse i lavori della strada panoramica che congiunse Castellammare a Sorrento.

Nel 1936 la madre si risposa e segue il marito a Littoria. Francesca, che non sopporta il patrigno e non ha un buon rapporto con la madre, si ribella e scappa a Capri con un compagno d'università, nipote dell'archeologo Amedeo Maiuri, che sposerà. Presto si lasceranno. Francesca si unirà a un uomo più grande di una decina d'anni, frequentatore degli stessi ambienti "teosofici", Ugo Giannino, da cui avrà due figli, Lorenzo e Marco. Intanto si è laureata in Giurisprudenza a Roma e in Lettere e filosofia a Milano, dopo aver preso il diploma in pianoforte al Conservatorio di Napoli.

Nell'estate del 1943 Francesca è a Lerici coi due piccoli di tre e di un anno. Non ha notizie del loro padre, che diventerà ufficiale della divisione di fanteria marina San Marco nella Repubblica Sociale Italiana. Il 25 luglio, alla caduta del fascismo, Francesca si avvia con i figli verso Littoria, dove raggiungerà la madre.

Nell'inverno, durante gli scontri tra anglo-americani e tedeschi compie un gesto sconsiderato. Insieme a un'amica s'impadronisce di alcune coperte e di abiti in una casa abbandonata. Gliene verrà l'accusa di saccheggio e un processo drammatico.

Dopo la liberazione di Littoria, il 25 maggio 1944, Francesca tornerà a Napoli a riabbracciare la cugina Miriam e le confesserà la sua fede comunista. Ma solo nel 1945 si trasferirà a Napoli. A maggio inizierà a frequentare la sezione Mercato del Pci, dove Renzo era considerato "poco meno di un mito", trascinandosi i piccoli figli, tra lo stupore dei compagni¹.

Renzo Lapicciarella era nato nel 1918. Il padre faceva il barbiere al ponte della Maddalena. Era socialista, leggeva Victor Hugo; era venuto a piedi da Viesti, nel Gargano, per cercare fortuna a Napoli. Renzo era uno scolaro molto bravo: il maestro aveva raccomandato ai genitori di farlo studiare, nonostante avessero altri otto bambini.

E Renzo aveva studiato, era andato all'Università e frequentato il Guf, l'organizzazione studentesca fascista, dove aveva conosciuto La Capria, Compagnone, Ghirelli, Caprara, Napolitano.

¹ E. Rea *Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda*, Einaudi, Torino 1995, pp. 17, 135-150.

Diventerà medico, assistente volontario alla clinica neurologica, dove restava anche a dormire, per necessità.

Intanto il 13 giugno 1940, il giorno dell'occupazione tedesca di Parigi, il giovane studente di Medicina aveva seguito l'avvocato Mario Palermo in lacrime a palazzo Cellammare, a casa del grande matematico, antifascista, Renato Caccioppoli, che in quel pomeriggio "catacombale", a tre giorni dall'entrata in guerra dell'Italia, accennò al pianoforte il motivo della *Marsigliese*: ancora una volta dopo il precedente *exploit* del 1938 nella birreria Lowenbrau, quando i familiari dovettero ricoverarlo in una clinica psichiatrica per evitargli il carcere.

Qualche anno dopo nel 1944, insieme a Massimo Caprara, Renzo venne presentato a Togliatti, che aveva bisogno di un segretario particolare. Il "migliore" preferì Caprara. Lapicciarella fu scelto invece dal segretario provinciale del Pci, l'operaio Salvatore Cacciapuoti, il "piccolo Stalin vesuviano", che non sopportava gli intellettuali e con Lapicciarella non aveva davvero niente in comune. La collaborazione non poteva durare. Cacciapuoti, nell'ottobre '45, gli intimò di troncare i rapporti appena iniziati con Francesca. Renzo gli rispose che non erano affari suoi. Ma, come scrive Rea, «Francesca cominciò a diventare oggetto di persecuzione fondamentalmente perché legata a Renzo [...] stella nascente della politica cittadina (e forse nazionale), colpevole però di comportamenti giudicati carenti dal punto di vista della 'disciplina rivoluzionaria' (un eufemismo come un altro per dire che lasciava a desiderare dal punto di vista dell'obbedienza servile al Segretario)»².

Francesca, nell'autobiografia consegnata come di prassi al partito, aveva addirittura amplificato i passaggi più delicati della sua vita turbolenta. Cacciapuoti aveva aperto subito un'inchiesta e aveva affidato al responsabile dell'Ufficio quadri Carlo Obici delicate verifiche a Lerici e a La Spezia, riguardanti l'arresto di antifascisti nei primi anni di

² *Ivi*, pp. 92 s., 105-119, 24, 155.

guerra. Confiderà poi a Rea Obici, fiduciario napoletano del vicesegretario del Pci Pietro Secchia: «io e mia moglie siamo stati molto amici di Francesca [...] Era una donna meravigliosa, intelligente, colta. Una caotica, certo. Un'affascinante caotica».

Comunque non risultò nulla a carico di Francesca, che intanto aveva rifiutato un'allettante proposta di lavoro dell'Unione industriale napoletana. Ma la vita privata di una donna così libera e il processo di Latina furono ritenuti da Cacciapuoti più che sufficienti per sospendere Francesca da ogni attività di partito il 31 ottobre 1945. E, come di prassi, fu Renzo a doverglielo comunicare.

Dai diari risulta che Francesca propose di chiudere la loro relazione, ma Renzo non volle. Nell'estate 1946 cominciarono a vivere insieme, senza soldi, tra mille difficoltà. Piero nacque poco dopo. E qui Francesca compì un altro dei suoi gesti sconsiderati. Senza avvertire Renzo, in autunno, decise di andare a costituirsi nel carcere di Latina, lasciando a casa il piccolo che andava allattato e cominciò a stare male. Renzo girò per tutta Roma senza trovarla. Poi si recò d'istinto al carcere di Latina. Prese a chiamarla da fuori le mura e infine la trovò. Riuscì faticosamente a convincere il direttore del carcere a consentire l'allattamento di Piero. Dopo quindici giorni, ai primi di novembre, Francesca lasciò la prigione grazie alla concessione della libertà provvisoria. Per il partito di Cacciapuoti ormai era una "reproba", oltre che una "puttana"³.

Intanto Ugo Giannino le aveva sottratto i figli, perché Francesca in quanto coniugata non risultava all'anagrafe come loro madre. Soltanto l'omologazione a Torino del divorzio da Maiuri sancito in Romania consentirà a Francesca di riavere durante l'estate i suoi primi figli e di potersi sposare con Renzo nel 1950, dopo che l'anno prima era nata Viola. Andarono a vivere ai Camaldoli: «una casa fredda, senza riscaldamento, senz'acqua, senza mobili», libri ammucchiati per terra, una sedia, alcuni cuscini e un pianoforte avuto dalla cugina Miriam.

³ *Ivi*, pp. 35, 171-185, 191.

Francesca aveva venduto libri per Einaudi, ora insegnava filosofia come supplente nella succursale di via Foria del Liceo scientifico Cuoco. Sempre nel 1950, dopo molti dubbi e incertezze, Lapicciarella in un freddo incontro col segretario regionale gli disse di voler andare a fare il medico a Milano. Giorgio Amendola lo trattò con distacco, non fece niente per trattenerlo. Renzo decise allora di restare a Napoli, nel partito: anche “per ripicca”, confiderà poi a Rea⁴. Nel 1951 a Napoli ci sono 200 mila disoccupati. Oltre 6.500 metalmeccanici sono stati licenziati dopo le distruzioni belliche e la crisi di riconversione. Renzo è redattore de «l'Unità», presto ne sarà vice-responsabile. Francesca si occupa della critica musicale; insieme convinceranno Ermanno Rea a diventare giornalista. A maggio la Sesta Flotta americana prende possesso del porto di Napoli, che viene completamente militarizzato. Il comandante della Nato in Europa, il generale Eisenhower, nomina l'ammiraglio Robert Carney comandante delle forze alleate nel Sud Europa; il quartiere generale è insediato a Napoli. A settembre si svolgono nei diversi quartieri manifestazioni di lotta per la pace, contro la guerra in Corea⁵. Intanto si era costituito il gruppo di studio Antonio Gramsci, che svolgeva un'intensa attività culturale⁶. Le lezioni di storia del Risorgimento e del Mezzogiorno nell'Aula De Sanctis dell'Università erano molto frequentate: c'erano tra gli altri gli storici Nino Cortese e Domenico De Marco, l'economista Giuseppe Palomba. Renato Caccioppoli, nipote di Bakunin, molto legato a Francesca, era impegnato soprattutto nel circolo del cinema, insieme a Enzo Oliveri. Lo scienziato Guido Piegari aveva una responsabilità di coordinamento generale. Il giovane avvocato Gerardo Marotta si occupava delle iniziative culturali e fu anche responsabile della commissione culturale del Pci napoletano, come si

⁴ *Ivi*, pp. 219-234.

⁵ *Ivi*, pp. 70 s., 244-252.

⁶ *Ivi*, pp. 272 ss.; E. Rea, *Il caso Piegari*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 48 ss.

evince da una lettera inviata nel maggio '53 a Pietro Secchia. Su un foglio intestato *Partito Comunista Italiano Federazione Napoletana*, Gerardo Marotta scriveva, p. la *Commissione culturale*, al «Caro compagno Secchia, ti invio una documentazione dell'attività della commissione culturale della Federazione napoletana. Attività molteplice, come puoi constatare, che ci ha permesso di stringere legami di grande importanza fra gli intellettuali»⁷. Guido Piegari era entrato in rotta di collisione col Pci già nel febbraio 1952, quando aveva rifiutato l'invito di Mario Alicata a svolgere una relazione sul tema *Intellettuali e Mezzogiorno* in un convegno organizzato dal Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno. Il giovane scienziato comunista, figlio del presidente democristiano della provincia di Napoli, considerava sbagliata la politica meridionalistica di Amendola e Alicata e sosteneva invece una politica unitaria del Pci a Nord e a Sud, nel segno di un intenso classismo e della lotta antimperialistica per la pace.

Tra il 1952 e il 1953 il gruppo Gramsci acquistò un carattere politico sempre più marcato e vicino alle posizioni di Pietro Secchia, che si trovava spesso in contrasto con Togliatti. In questi mesi, annotava nella primavera 1953 il vice-segretario del Pci, «si sviluppa abbastanza chiaramente una differenza di giudizio del governo e della situazione tra Togliatti e me», che dopo le elezioni politiche del 7 giugno, «si inasprisce e si avvia a un punto di non ritorno».

Questo scontro fra Togliatti e Secchia si accentuerà ulteriormente quando, nel luglio 1953, i nuovi dirigenti sovietici dopo la morte di Stalin (Malen'kov, Molotov, Chruscev) chiederanno la presenza a Mosca di un dirigente di fiducia del Pci per una riunione importante. E lo individueranno proprio in Secchia, al quale illustreranno i motivi e i modi della liquidazione di Berija, già capo della polizia politica e aspirante autorevole alla successione di Stalin.

⁷ G. Marotta a P. Secchia, 10 maggio 1953, in Fondazione Gramsci, Roma (da ora FG), Archivio Partito Comunista Italiano (da ora APCI), 1953, *Regioni e province*, microfilm (da ora mf.) 407, p. 1360.

I giudizi di Togliatti e di Secchia saranno poi notevolmente divergenti anche sulla valutazione del governo Pella, dopo la sconfitta elettorale della Dc di De Gasperi per il *quorum* mancato dalla legge elettorale maggioritaria, definita “legge truffa” da Giancarlo Pajetta⁸.

I giovani intellettuali napoletani non si resero conto, probabilmente, che la loro opposizione alla politica meridionalistica di Amendola e Alicata li contrapponeva direttamente a Togliatti. Così quando al principio del 1954 Piegari inviò un articolo di 26 cartelle a «Rinascita», Togliatti ne impedì la pubblicazione. Ermanno Rea, che pure ne condivise la sostanza, riconoscerà «che non avrebbe perduto nulla della sua lucidità se egli lo avesse ridotto di due terzi»⁹.

Convinto del carattere subalterno del regionalismo sudista insito nella lotta per la rinascita meridionale, Piegari abbracciava *in toto* la linea della lotta per la pace, che dal 1950 era stata il fulcro dell'internazionalismo del Cominform, volto a serrare le fila dei paesi e dei partiti comunisti a difesa dell'Unione Sovietica contro le mire dell'imperialismo americano. Le campagne di lotta per la pace, dirette sul piano internazionale dal fidato stalinista Zdanov, erano state guidate nel Pci prima da Emilio Sereni e poi da Pietro Secchia¹⁰. Nel marzo 1954 si tenne a Napoli, sotto la direzione del responsabile della commissione meridionale Amendola, una riunione del Comitato federale sul lavoro culturale, che affrontò la questione degli intellettuali dissidenti del gruppo Gramsci. Piegari parlò per un'ora ed ebbe molte critiche. Un documento riservato dell'Ufficio quadri della federazione napoletana, preparato proprio nel marzo

⁸ A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino 1996, p. 330; G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 330 ss.; F. Barbagallo, *Classe, nazione, democrazia: la sinistra in Italia dal 1944 al 1956*, in «Studi Storici», 33, 1992/2-3, pp. 494 s.

⁹ E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., p. 278.

¹⁰ F. Barbagallo, *Il PCI dal Cominform al '56: i “casi” Terracini, Magnani, Giolitti*, in «Studi Storici», 31, 1990/1, p. 100.

'54 e consegnato poi a Rea verosimilmente dal suo amico Carlo Obici, attribuiva a Piegari questo giudizio: «qui nel Mezzogiorno il Partito è caduto su posizioni 'salveminiiane' ad opera dei compagni Amendola, Grieco, Alicata ed altri e c'è il grave pericolo che rinasca una contrapposizione Sud-Nord, per questa politica meridionalista che viene seguita, compromettendo l'unità d'Italia»¹¹.

Saranno il caporedattore de «l'Unità» Nino Sansone e il suo vice Renzo Lapicciarella a bloccare sul momento ogni decisione, «protestando che per loro era irrilevante l'atteggiamento presuntuoso del Piegari e degli altri, ed affacciando dubbi e perplessità simili a quelle di Piegari»¹². Le decisioni furono così rinviate all'imminente VII Congresso della federazione comunista napoletana.

Nella riunione riservata della commissione politica, a fine maggio 1954, l'intervento conclusivo di Togliatti liquidò, sul piano teorico e politico, l'errata visione gramsciana di Piegari, anche con l'autorità di chi aveva scritto insieme a Gramsci nel 1926 le «tesi di Lione» su «le forze motrici della rivoluzione italiana». «Il primo errore che commettono alcuni compagni – affermò Togliatti – è quello di considerare il movimento per la rinascita del mezzogiorno come un movimento di massa fra gli altri. La rinascita del mezzogiorno è invece l'indirizzo politico generale che il Partito dà alla sua azione nel mezzogiorno [...] Perciò la lettera che alcuni compagni hanno scritto a «Rinascita» si riduce ad un prolisso giuoco intellettualistico intorno a due posizioni sbagliate: quella di considerare il movimento della rinascita come un movimento di massa, e quello di non riconoscere la lotta per risolvere la questione meridionale come l'elemento fondamentale della nostra politica»¹³.

Si concluse in questo modo drastico il rapporto tra i giovani intellettuali del gruppo Gramsci e il Pci.

¹¹ E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., p. 272

¹² *Ivi*, pp. 276 s.

¹³ *Riunione della Commissione politica del VII Congresso della federazione comunista napoletana*, 28-30 maggio 1954, in FG, APCI, 1954, *Regioni e Province*, mf, 422, pp. 573-578.

Amendola e Cacciapuoti chiesero un'autocritica a Sansone e a Lapicciarella. Sansone, che era anche capo-redattore della neonata rivista «Cronache meridionali», fece una penosa autocritica.

Lapicciarella invece rispose a Maurizio Valenzi, che gli comunicò questa richiesta come aveva fatto con Sansone: «E di che cosa dovrei autocriticarmi? di aver protestato per come si sono comportati nei confronti di Piegari e compagni? Oppure di aver sostenuto che questi metodi di direzione politica ci porteranno alla malora? Ma queste sono cose di cui continuo più che mai a essere convinto. Grazie, no. Autocritiche io non ne faccio»¹⁴.

Questa resa di conti interna avvenne nel comitato federale del 31 maggio 1954, presieduto dopo la partenza di Togliatti da Cacciapuoti e da Amendola, al quale non sfuggiva la gravità di questo smacco inferto al suo ruolo di responsabile della commissione meridionale del Pci: «Il fatto che in questa federazione, che è chiamata a una funzione di direzione meridionale, si sia sviluppata, senza che vi fosse una risposta da parte dei compagni, una tendenza deviazionistica sulla linea meridionalistica del partito è un fatto molto grave. Non basta avere una linea politica, bisogna anche saperla difendere»¹⁵.

Amendola sapeva di avere le spalle coperte dall'autorità di Togliatti. Alla fine del congresso napoletano il segretario del Pci informò Amendola della sua decisione di chiamarlo a Roma nella segreteria nazionale e di porlo alla guida della commissione che doveva preparare la Conferenza di organizzazione del partito fissata per gli inizi del 1955. Poco dopo, nell'estate '54, esplose il "caso Seniga", il principale collaboratore di Secchia fuggito con la cassa del partito. Secchia fu rimosso da vice-segretario e responsabile dell'organizzazione. Amendola lo sostituì a capo dell'organizzazione¹⁶.

¹⁴ E. Rea, *Mistero napoletano*, cit. p. 303.

¹⁵ Il verbale del comitato federale del 31 maggio 1954 è stato pubblicato, insieme alle testimonianze di Lapicciarella e di Maurizio Valenzi da E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., pp 300-302.

¹⁶ I documenti riservati concernenti la *Risoluzione della direzione del partito* sul "caso Seniga" e le *Conclusioni e proposte*

In un panorama così tempestoso la contestazione della politica meridionalistica del Pci operata dai giovani intellettuali del gruppo Gramsci appariva intollerabile a un partito che al principio del 1954 aveva favorito la nascita di una rivista politico-culturale, diretta da Amendola, Alicata e dal socialista Francesco De Martino.

«Cronache meridionali» aveva proprio il compito di sostenere il Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno e di favorire lo schieramento democratico e a sinistra degli intellettuali, oltre che di approfondire la riflessione sul carattere nazionale della questione meridionale secondo la prospettiva gramsciana. Del resto nelle elezioni politiche del '53 il Pci aveva conseguito nel Mezzogiorno un grande successo, superando il 21% dei voti, la stessa quota ottenuta al Nord; tanto che Amendola definì il Pci come «il più meridionale» di tutti i partiti⁷.

In questo contesto drammatico di scontri politici e personali non era però la dissidenza dei giovani intellettuali napoletani il problema più spinoso per Togliatti e Amendola. Anzi, la contestazione più grave e pericolosa per la politica del Pci nel Mezzogiorno veniva dal capo carismatico della Cgil e autorevole dirigente comunista Giuseppe Di Vittorio, che continuava a proporre soluzioni di stampo riformistico per la persistente arretratezza del Mezzogiorno.

Dopo il Piano del lavoro presentato dalla Cgil nel 1949-50 e liquidato da Togliatti «come un'anticaglia del meridionalismo», e dopo il giudizio favorevole di Di Vittorio sull'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno bocciato da Togliatti e Amendola, il segretario della Cgil aderì, nel novembre 1953, al convegno organizzato a Napoli dalla Cassa per il Mezzogiorno per lanciare l'industrializzazione del Sud. Alla presenza del ministro democristiano per il Mezzogiorno Piero Campilli, Di Vittorio si dichiarò

per la riforma dell'organizzazione politica dell'apparato si trovano allegati in FG. APCI, *Direzione*, 1954, Riunione del 17 novembre 1954.

⁷ G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)*, in Id., *Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 293 ss.

pienamente d'accordo con la relazione di Pasquale Saraceno, presidente della Svimez.

«Non esito a dichiarare – affermò dalla tribuna Di Vittorio – che noi siamo d'accordo con moltissimi punti della brillante, documentata e interessante relazione del prof. Saraceno. Il nostro accordo è tanto più sentito in quanto nel Piano del Lavoro proposto al paese dalla CGIL, nel 1949, al suo congresso di Genova, furono poste alcune istanze con le quali coincidono numerosi punti della relazione Saraceno [...] Le nostre critiche erano dirette a portare la Cassa per il Mezzogiorno nella direzione che ora sembra prefiggersi. Cioè: industrializzazione delle regioni meridionali. È per questo che noi siamo lieti che la Cassa affermi in questo congresso il proposito di compiere ogni sforzo per promuovere l'industrializzazione»¹⁸.

Una settimana dopo Amendola, responsabile della commissione meridionale, inviò alla segreteria del Pci una lunga relazione fortemente critica sia del nuovo indirizzo governativo per il Sud che del sostegno manifestato da Di Vittorio. La Cassa per il Mezzogiorno era definita «una specie di Compagnia delle Indie, di governatorato per il Mezzogiorno». La relazione di Saraceno era giudicata «nel complesso povera cosa». Critiche dure erano poi rivolte da Amendola al segretario della Cgil per aver fornito un aiuto gratuito al governo democristiano e per aver «creato molte confusioni» e incomprendimento nel Pci. Nella successiva riunione della direzione comunista Di Vittorio fu costretto a fare una pesante autocritica¹⁹.

Ma gli anni Cinquanta a Napoli sono soprattutto gli anni del dominio del comandante Achille Lauro. L'armatore sorrentino si cimentò sul terreno politico e ottenne per oltre un decennio risultati di rilievo. Aiutò a fine anni '40 la Democrazia cristiana a

¹⁸ Cassa per il Mezzogiorno, 2° Congresso di Napoli. 4-5 novembre 1953. *Atti*, Roma 1954, p. 79.

¹⁹ Le riunioni della direzione comunista si svolsero il 12 e il 27 novembre 1953. (F. Barbagallo, *Di Vittorio, la Cgil, il Pci tra il Piano del lavoro e la Cassa per il Mezzogiorno*, in «Studi Storici», 55, 2014/4, pp. 815 s.)

liquidare il partito qualunquista di Guglielmo Giannini. Riuscì negli anni '50 ad unire a Napoli monarchici e neo-fascisti già divisi dalla memoria della guerra civile tra badogliani e repubblicani di Salò. Mise insieme un vasto e variegato "partito napoletano" che tese a unificare il tessuto politico e sociale della metropoli del Sud in un rapporto diretto tra vertice istituzionale e base popolare, in un fitto contrasto di interessi tra periferia e centro, in una rete di legami personali e di accesso individuale e per gruppi alla gestione del Municipio²⁰.

Alle elezioni comunali del maggio 1952 la lista formata da monarchici e neo-fascisti superò il 41% dei voti ed ebbe 52 consiglieri su 80; Lauro ottenne 117 mila preferenze. Il sindaco dichiarò subito in Consiglio: «noi non faremo politica [...] Noi ci consideriamo gli amministratori delegati di una colossale azienda che hanno assunto l'impegno di rimetterla in sesto». L'armatore Guido Grimaldi, assessore e nipote di Lauro, dichiarò al giornale di famiglia, il «Roma»: «La nostra è una rivolta contro il professionismo politico degli incompetenti e delle mezze figure. Questo è il momento che deve vedere i tecnici e i competenti delle varie branche del lavoro all'avanguardia della rinascita nazionale»²¹.

La disinvolta prassi amministrativa del sindaco Lauro conquistò l'adesione quasi incondizionata della città. Del resto nel 1952 il Comandante tornò a presiedere la Società Sportiva Calcio Napoli e acquistò pure per 105 milioni di lire il centravanti della nazionale svedese Hasse Jeppson.

Un variegato "partito napoletano" si cementò quindi intorno alla richiesta della "legge speciale", che il governo democristiano riduceva nel 1953 a 35 miliardi, rispetto ai 102 richiesti in precedenza da una mozione presentata dagli onorevoli Labriola e Porzio. Su questo punto e sull'assistenza alla popolazione indigente l'amministrazione di destra

²⁰ La migliore ricostruzione del potere laurino a Napoli resta ancora quella elaborata da P. Totaro, *Il potere di Lauro. Politica e amministrazione a Napoli 1952-1958*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1990, pp. 8 ss.

²¹ *Ivi*, pp. 17, 22.

aveva l'appoggio incondizionato del gruppo comunista.

L'ingegnere Gino Bertoli, che da operaio era diventato vice-direttore della Navalmeccanica, replicava nel febbraio '53 dai banchi del Pci alla Giunta laurina: «Avete richiesto cento miliardi. Noi riteniamo che siano pochi e ci batteremo, sino in fondo, perché la città di Napoli abbia gli stanziamenti che sono necessari per la sua rinascita».

Nella discussione del bilancio preventivo per il 1954 il consigliere Gerardo Chiaromonte propose alla maggioranza l'appoggio del gruppo comunista contro i tagli annunciati dagli organi governativi: «resistete, lottate contro l'imposizione della Commissione Centrale per la Finanza Locale, lottate contro la impostazione che questa Commissione e il governo vorrebbero dare ai bilanci dei Comuni. Fate in modo che non vengano effettuati tagli negli stanziamenti che voi proponete: avrete in questo il nostro appoggio, la nostra approvazione»²².

All'opposizione si schierava una parte minoritaria della sconfitta Democrazia Cristiana, guidata dal senatore Mario Riccio, che presentava un emendamento alla legge speciale per trasferire dal Comune alla Cassa per il Mezzogiorno la progettazione e l'esecuzione delle opere pubbliche finanziate dallo Stato. Nell'autunno 1953, dopo le elezioni politiche che segneranno la fine dell'era De Gasperi, sarà firmata la convenzione per un ufficio misto tra il Comune di Napoli e la Cassa per il Mezzogiorno per la gestione dei finanziamenti concessi per il vasto programma di lavori pubblici²³. Il sindaco poteva così annunciare nel febbraio '54 sul suo giornale che «le opere della legge speciale saranno affidate a professionisti, tecnici, imprese e maestranze di Napoli». Le imprese edilizie legate all'Amministrazione – Fernandes, Tucci, Ottieri, Serrato, Vaselli – avviavano il vasto piano di risanamento del Rione Carità. Lauro, precorrendo ancora una volta i tempi, inviò una lettera a tutti i

²² *Ivi*, pp. 32,47.

²³ *Ivi*, p. 38.

partiti rappresentati nel Consiglio comunale perché indicassero le ditte che ogni gruppo intendeva invitare alle gare per l'assegnazione dei quattro lotti edificatori. Allora la richiesta fu giudicata scandalosa dai gruppi di sinistra²⁴.

Napoli diventava nel 1955 "un cantiere operoso", mentre si espandeva l'intervento dell'Amministrazione nel settore dei lavori pubblici e dell'edilizia residenziale, riscuotendo un vasto consenso nella città. Era il "sacco di Napoli", lo scempio edilizio che si sarebbe esteso dal centro alle colline di Posillipo e del Vomero, grazie alle amministrazioni laurine degli anni '50 e ai commissari prefettizi e alle amministrazioni di centro-sinistra degli anni '60. A nulla sarebbero servite le denunce di Roberto Pane sul «Mondo» di Pannunzio, di Compagna e di Galasso su «Nord e Sud», di Alinovi e di Caprara su «Cronache meridionali»²⁵.

La prima amministrazione laurina aveva consolidato un "blocco urbano-edilizio", un'alleanza "populista" tra ceti produttivi e improduttivi, che comprendeva imprenditori e speculatori, piccola burocrazia impiegatizia e nuova burocrazia tecnocratica, vecchi e nuovi ceti mercantili e affaristici. Tutti alla ricerca di una casa nuova, preferibilmente a Posillipo o al Vomero²⁶. Era la vittoria di «Napoli volgarissima» su «Napoli nobilissima», della «violenza morale della pacchianeria», come scriveva Nello Ajello su «Nord e Sud»²⁷.

Alle elezioni comunali del giugno 1956 il partito personale di Lauro, il Partito monarchico popolare, prendeva da solo a Napoli più di 276 mila voti, il

²⁴ *Ivi*, pp. 40-42.

²⁵ *Ivi*, pp. 64-67; F. Compagna, *Lauro e la Democrazia Cristiana*, Opere nuove, Roma 1960; V.E. De Lucia e A. Jannello, *L'urbanistica a Napoli da dopoguerra ad oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», 1976, n. 65, pp. 27 ss.; G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari 1978, pp. 238 ss.; M. Caprara, *I Gava*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 34 s.

²⁶ A. Dal Piaz, *Napoli 1945-1985. Quarant'anni di urbanistica*, Angeli, Milano 1985, pp. 27-34.

²⁷ N. Ajello, *Napoli volgarissima*, «Nord e Sud», II, dicembre 1955, n. 13, pp. 65-68.

51,7%, 44 seggi su 80. Francesco Compagna definirà Lauro «un demagogo plebeo e levantino», che insieme a una «consorteria di armatori e di appaltatori» ha corrotto la vita civile. Ma «Napoli non è soltanto una città di antichi ‘lazzaroni’ e di moderni ‘tifosi’, di qualunque e di sanfedisti»²⁸.

Il commento politico più adeguato sarà espresso, su «Cronache meridionali», dal nuovo segretario della federazione comunista Abdon Alinovi: «Il fatto socialmente e politicamente più importante e grave è dato dal consenso di larghi strati del ceto medio, non solo produttore e mercantile, ma anche delle professioni e degli impieghi pubblici, al movimento di Lauro»²⁹.

Intanto sul partito comunista si era abbattuta la catastrofe del XX congresso del Pcus. Come ha scritto Rea: «Sapemmo che Stalin – il *nostro* Stalin – era stato nient’altro che uno spietato dittatore. Fu uno schianto. Restammo tutti a bocca aperta [...] L’uomo che in redazione si mostrò più padrone di sé fu naturalmente Renzo. Quella tragedia apriva insperate possibilità alla sua vecchia polemica sulla democrazia interna al partito, alla sua storica lotta al *cacciapuotismo*, versione domestica e grottesca dello *stalinismo*. E tuttavia me lo ricordo non meno pallido e turbato di tutti gli altri»³⁰.

Alle elezioni amministrative il Pci perse 10 mila voti. Renzo, non sostenuto dal partito, per pochi voti non fu eletto. La resa di conti si svolse a novembre ’56 all’VIII congresso della federazione napoletana. I verbali sono spariti. Restano i resoconti de «l’Unità» e i precisi ricordi del verbalizzante Guido Lazzerini, raccolti da Rea.

Lapicciarella denunciò i ritardi e le incomprensioni nell’attuazione della politica togliattiana del partito nuovo e della via italiana al socialismo e la doppiezza dei dirigenti napoletani che «pensavano sempre alla

²⁸ F. Compagna, *Le amministrative del 1956*, «Nord e Sud», III, giugno 1956; Id., *I difensori di Napoli*, «Nord e Sud», V, gennaio 1958, in Id., *Lauro*, cit., pp. 15, 31.

²⁹ A. Alinovi, *Il voto di Napoli*, «Cronache meridionali», III, giugno 1956, pp. 395-404.

³⁰ E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., p. 343.

trasposizione meccanica dei modelli della rivoluzione sovietica nella realtà della nostra lotta»³¹.

Era una requisitoria contro i metodi di Cacciapuoti e la sua pratica del limone spremuto: i militanti si spremevano e si gettavano via. Ma dietro Cacciapuoti si vedeva la sagoma di Amendola. Ci furono testimonianze terribili di collaboratori del segretario federale derisi e denigrati, di compagne sottoposte a molestie sessuali. Chiese anche di poter intervenire il giovane segretario della federazione casertana, la cui domanda di iscrizione al Pci era stata presentata nell'autunno 1945 proprio da Lapicciarella e da Alicata.

Giorgio Napolitano ravvisò un pericolo nell'intervento del compagno Lapicciarella: «quello di giungere alla conclusione che dal '44 in poi non siamo andati avanti sulla via italiana al socialismo.

Napolitano ha elencato invece – continuava la cronaca de «l'Unità» – una serie di lotte e di successi che dimostrano anzi come grande sia stato il cammino che è stato percorso in quella direzione»³².

Come racconterà poi Alinovi a Rea, «Cacciapuoti era annichilito. Naturalmente, dopo, avrebbe voluto organizzare una vendetta in grande stile. Io però non volli prestarmi a un'operazione simile»³³. Cacciapuoti lasciò la segreteria regionale dove aveva sostituito Amendola e lo seguì a Roma.

Lapicciarella intanto era diventato caporedattore de «l'Unità» napoletana nel febbraio 1956, quando Sansone era andato a dirigere la terza pagina de «l'Unità» a Roma. Dai diari di Francesca risulta che nell'aprile 1955 Nino Sansone le aveva «fatto un 'bel discorso esortandomi a 'dare le dimissioni' dalla cronaca nera (L. 30.000) e ritornare 'autentica collaboratrice' (a L. 10.000) per la critica musicale». Era un ennesimo attacco a Francesca per colpire Renzo. Rea ipotizza che dietro ci fosse la mano di

³¹ *La seconda giornata dell'ottavo congresso dei comunisti napoletani. Serrato dibattito sulla via italiana al socialismo e sui problemi attuali della questione meridionale*, «l'Unità» 25 novembre 1956, in FG, APCI, 1956, *Regioni e province*, mf. 46, p. 2082.

³² *Ivi*.

³³ E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., p. 355.

Francesco Barbagallo

Nato a Salerno nel 1945, è uno storico e accademico italiano.

Ordinario di Storia

Contemporanea e direttore del Dipartimento di Discipline

Storiche dell'Università di Napoli

Federico II. È direttore, dal 1983,

della rivista «Studi Storici» (nata alla fine del 1959), trimestrale di storia, che dal 1999 è stampata e distribuita da Carocci editore di Roma. Gli studi di Barbagallo si

concentrano sulla storia contemporanea, storia d'Italia e

in particolare del Mezzogiorno, specie dal Settecento ad oggi,

nelle sue varie dinamiche sociali, politiche, culturali.

È attento studioso del fenomeno criminale nelle regioni

meridionali, argomento cui ha dedicato diversi lavori e

interventi, accademici e non.

Ultimi libri pubblicati: Napoli,

Belle Époque (1885-1915),

Laterza 2016; L'Italia nel

mondo contemporaneo. Sei

lezioni di storia 1943-2018,

Laterza, 2019. È stato autore

di una biografia di Enrico

Berlinguer. Autorevole voce

meridionalista impegnato in uno

spettro ampio di battaglie civili

e politiche.

Cacciapuoti. Ma Francesca pur colpita non si dimise e Sansone non insistè³⁴.

Presto la tragedia colpirà questi intellettuali comunisti napoletani poco amati dal partito. Renato Caccioppoli, che non aveva mai superato

l'abbandono della moglie Sara Mancuso, si ucciderà con un colpo di pistola l'8 maggio 1959. Francesca, sua carissima amica, ne fu scossa profondamente.

Nell'autunno dello stesso anno, Renzo fu chiamato a Roma dal direttore de «l'Unità» Reichlin, che gli chiese di trasferirsi nella redazione centrale; il che avvenne nel marzo del 1960. Contro l'allontanamento

da Napoli e dal comitato direttivo della federazione di un intellettuale politico quale Renzo Lapicciarella protestarono vivacemente Mario Palermo, il pittore Paolo Ricci, il responsabile della diffusione de

«l'Unità» Gennaro Pinto, l'operaio poi deputato di San Giovanni a Teduccio Egizio Sandomenico³⁵.

Francesca decise di restare a Napoli. Ma non fu facile la sua convivenza col nuovo caporedattore Aldo De Jaco, che aveva conservato lo stampo stalinista.

Nell'agosto 1960 Francesca raggiunse a Roma Renzo, che la sistemò nella redazione romana col consenso di Reichlin. Affittarono un appartamento al

Colosseo, ma Francesca volle conservare la casa ai Camaldoli³⁶.

Il giovedì santo del 1961 Francesca era a Napoli e andò a salutare i compagni della redazione all'Angiporto Galleria. Il giorno dopo, venerdì' santo, portò i figli dalla cugina Miriam al parco Grifeo.

Dopo pranzo le disse: «quando morirò vorrei essere seppellita nella vostra cappella di famiglia. Siete voi la mia famiglia» e la trascinò al pianoforte.

Suonarono le variazioni di Brahms a un tema di Haydn. Poi Francesca raccomandò i figli alla cugina e tornò a casa ai Camaldoli³⁷.

Sabato mattina Renzo, in viaggio per Napoli, chiede per telefono notizie di Francesca a Miriam, che invece la credeva a Roma. Insieme corrono ai

³⁴ *Ivi*, pp. 318 s.

³⁵ *Ivi*, pp. 366 s.

³⁶ *Ivi*, pp. 368-71.

³⁷ *Ivi*, pp. 376-78.

Camaldoli e trovano Francesca a letto uccisa dai barbiturici, distesa sotto una stupenda coperta tutta ricami lavorati a tombolo, in una stanza piena di fiori e di rami di palma. «Renzo piangeva a dirotto senza ritegno – ricorderà Nora Puntillo, che aveva sostituito Francesca nella redazione napoletana de «l'Unità» –. Beveva e piangeva con tanta incontenibile disperazione».

Sul comodino c'è una lettera per Renzo. Francesca ne aveva inviata un'altra al Procuratore della Repubblica, a conferma della sua determinazione. C'è anche una poesia sottolineata in un libro di versi di Rainer Maria Rilke, tradotto per Einaudi da Giaime Pintor. La poesia è *Alceste*, che sacrifica la sua vita per salvare il marito Admeto dalla morte che vuole infliggergli una potente divinità. È un delirio romantico, che non lascia spazio per interpretazioni, per spiegazioni³⁸. È anche una rappresentazione della tragedia euripidea, in uno scenario fortemente segnato dalla profonda religiosità cristiana che aveva sempre caratterizzato Francesca. Tutto molto distante dal sovietismo ancora diffuso nel comunismo italiano e napoletano.

³⁸ *Ivi*, pp. 314-18, 330-37, 378.